

Le cinque giornate di Milano

Estratto da

E.T.MONETA

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace nel Secolo decimo nono

~ ~ ~ ~ ~

COMPENDIO STORICO E CONSIDERAZIONI

~ ~ ~ ~ ~

VOLUME PRIMO

MILANO
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE POPOLARE
Via San Pietro all'Orto, 16

1903



Le cinque giornate di Milano

18-22 Marzo 1848

Fra la popolazione, che non voleva più saperne della dominazione austriaca, e il governo imperiale, che aveva riposto ogni fiducia nel potere militare per ricondurre all'obbedienza la città rivoltosa, nessuna via di conciliazione era più possibile.

Vi furono bensì nei corpi amministrativi uomini di buona volontà, i quali con savie rimostranze avevano sperato di strappare all'Austria riforme adattate ai nuovi tempi, ma le stragi del 3 gennaio li avevano disingannati.

In quella sera 30.000 sigari erano stati distribuiti ai soldati, perché andassero a fumare nei luoghi più frequentati, per far dispetto alla popolazione, la quale, fra i modi di dimostrare la sua ostilità all'Austria, aveva compreso l'astensione dal fumar tabacco, che era monopolio governativo.

A quella ignobile provocazione avendo risposto parecchi giovani collo strappare i sigari di bocca ai soldati, il Comando militare, d'accordo colla polizia, mandò in gran numero fanti e dragoni sul corso, che sciabolando e ferendo di baionetta alla rinfusa donne, vecchi e fanciulli, ne uccisero alcuni e ne ferirono un centinaio.

Immenso fu il grido d'indignazione che si sollevò da tutta la popolazione contro l'iniquo attentato. Il suo immediato effetto fu di schierare contro il governo anche gli alti funzionari, gli stessi uomini di fiducia dell'Austria, gli amanti del quieto vivere. Quel sangue rese più profondo il distacco fra la popolazione ed il governo austriaco.

Di dove sarebbe venuto il segnale della lotta nessuno poteva prevederlo, ma che si dovesse venire un dì o l'altro ad una violenta rottura era pensiero generale.

Non v'era Comitato dirigente, ma chiunque gettava nel pubblico un'idea che toccava la fibra del sentimento nazionale, a scopo di riconoscimento e di concordia, era sicuro di vederla subito accolta.

Dominata dal pensiero della libertà e dell'indipendenza della patria, tutta la popolazione agiva come un sol uomo.

Fatta correre la voce di pubbliche preci a suffragio dei caduti nell'insurrezione di Palermo, le molte migliaia di persone accorse alla Chiesa designata non poterono tutte trovarvi posto. Presa la risoluzione di astenersi dal frequentare nel Carnevale il teatro della Scala, preferito dall'ufficialità austriaca, nessuno più vi andò, e l'impresa fu costretta a chiuderlo.

Le lunghe serate di quell'inverno furono occupate in molte famiglie dalle spose, dalle madri e dalle fanciulle a preparare filacce e coccarde tricolori, dagli uomini a fondere palle e preparare cartucce.

Parecchi pensarono anche a far introdurre dal Canton Ticino e dal Piemonte fucili da caccia e da guerra, ma molte di queste armi, nascoste in magazzini e in ortaglie fuori porta, non poterono essere adoperate nelle Cinque Giornate.

L'esercito austriaco si trovava perciò come accampato in paese nemico; ciò che non dispiaceva agli ufficiali e ai generali, desiderosi di un'occasione per infliggere una buona lezione a questi indocili milanesi, i quali, dopo trentatré anni di assoluta quiete, si permettevano di dimostrare velleità d'indipendenza.

Il 18 gennaio il maresciallo Radetzky pubblicava un proclama traboccante di minacce, in cui parlava della sua "vecchia spada" ancor "salda nella sua mano" e dell'impero affidato alla custodia

del suo esercito, come “rupe inconcussa” contro cui si sarebbero rotti “gli sforzi dei nemici come fragile vento.”

Si tenevano così sicuri che il subbuglio di cui Milano dava spettacolo era frutto di pochi politicanti, che nei circoli del maresciallo si diceva sovente che *la prima palla tirata contro le aguglie del Duomo, avrebbe domato qualunque movimento in Milano.*

Nonostante questa ostentata sicurezza, Radetzky chiese ed ottenne da Vienna che gli fossero mandate nuove truppe, le quali portarono l’esercito da lui comandato in Italia da 60.000 uomini a circa 80.000. Colle truppe di rinforzo c’erano molti battaglioni croati, che l’Austria non chiama mai fuori del loro paese che nella imminenza d’una guerra.

Si viveva dunque da una parte e dall’altra in una specie di vigilia d’armi. Nel popolo lombardo, per servirci delle parole di C. Cattaneo, “ribolliva il sangue di quegli antichi suoi padri, che avevano affrontato i romani e i goti e i due Federici, e spezzato le corazze francesi a Parabiago, e le alabarde svizzere alla Bicocca”.

In mezzo a questo fermento d’animi giunse inaspettata e lieta la notizia della rivoluzione di Vienna.

Era la sera del 17 marzo.

Il mattino di quel giorno, era partito il Governatore, Conte di Spaur, facendo seguito al viceré, che, presentando l’avvicinarsi della burrasca, era andato a rifugiarsi in Verona.

Rimase rappresentante del governo il Vice-governatore, Conte O’Donnel, il quale aveva a segretario di gabinetto un caldo patriota italiano (Zendrini). Fu a mezzo di questi che Cesare Correnti ebbe fra i primi notizia della insurrezione di Vienna, e delle concessioni fatte dall’Imperatore, che il Vice-governatore, mentre ne preparava l’annuncio ufficiale, avrebbe voluto tener segrete fino al mattino del domani.

Correnti si affrettò a darne comunicazione agli amici, e a coloro che avevano avuto maggior parte nelle dimostrazioni, nei luoghi dove questi solevano riunirsi la sera.

Che l’occasione fosse straordinariamente propizia, e si dovesse profittarne per un’azione decisiva in pro dell’indipendenza del paese, fu il pensiero di tutti, ma che quell’azione dovesse essere una propria e vera battaglia da dare all’Austria entro le mura della città, pochi si sentirono il coraggio di decidere.

Molti sentirono ripugnanza ad assumere sul loro capo la responsabilità del sangue che si stava per versare. Forse, senza che ne avessero la coscienza, agiva su di loro quello spirito di adattamento e di umanesimo, nemico della violenza, che per lungo tramite di generazioni era penetrato nell’anima del popolo italiano, ed aveva indirizzato la mente di quasi tutti i pensatori italiani; Manzoni e Mazzini, così diversi di mente e di dottrina, avevano ambedue sentito potentemente l’influenza di quello spirito, il primo facendo, colla sua musa, dell’amore universale cristiano un sacerdozio civile, il secondo additando nella fratellanza dei popoli la missione della nuova Italia.

Certo è che i giovani, i quali nelle riunioni storiche della sera del 17 marzo dovevano decidere dell’azione per il domani, non osarono gettare in mezzo al popolo il grido della battaglia.

Il Conte Arese, che fra i notabili dell’alta società soliti a riunirsi al Caffè Cova era tenuto come un oracolo, aveva detto a Cesare Correnti, che gli aveva parlato di rivoluzione per domani: “Vedrete che alla vista della prima tracolla bianca il popolo fuggirà.”

In una riunione tenuta in un ristorante della demolita via della Dogana, fu da qualcuno esposta l’idea dell’uscita in massa degli uomini validi dalla città, per iniziare sui monti la guerra di bande.

Parve a tutti gli altri che, se battaglia doveva esservi, essa doveva aver luogo in Milano.

“Le Termopili d’Italia, disse Correnti, sono in Milano. Vincitori o vinti, la causa d’Italia avrà fatto un gran progresso, quando avremo mostrato all’Europa che il nostro popolo è pronto a farsi seppellire sotto le rovine della sua città, piuttosto che sopportare più a lungo l’odioso giogo che la santa alleanza impose all’Italia.”

L’idea in cui tutti si trovarono d’accordo fu di indire per domani una grande dimostrazione, la quale, facendo capo al Municipio, dovesse chiedere: l’armamento della guardia civica – l’abolizione della polizia – la libertà di stampa – una reggenza provvisoria del regno e neutralità, durante l’interregno, colle truppe austriache.

Cesare Correnti venne incaricato di esporre, in un manifesto da affiggere, queste domande. Quelli potevano chiamarsi i più prudenti dei rivoluzionari.

I più ardimentosi, invitati da Attilio De Luigi, che godeva per la sua dottrina e pel suo carattere la fiducia della gioventù patriottica, si riunirono nella sua abitazione, in Via Disciplini, all’alba del dì seguente. Ma anche là nessuno volle prendersi la responsabilità dell’iniziativa d’una lotta armata.

Si pensò invece a preparare una lista di nomi per la formazione d’un governo provvisorio, che si sarebbe proclamato dalle finestre del Municipio durante la dimostrazione.

Fra quei nomi c’era Cesare Correnti, il quale, intervenuto anch’egli sul tardi a quell’adunanza, pregò di lasciarlo fuori.

La prima cotta, egli disse, è quella che abbrucia.

Ma insistendo quei giovani, vi si rassegnò.

Quanto alla lotta armata, si credette che, lasciandone l’iniziativa al popolo medesimo, avrebbe avuto maggiore probabilità di vittoria.

Questa decisione, che non era né la pace, né la guerra, fu improvvida. Impediva di dare alla imminente sollevazione un carattere veramente umano e civile, e toglieva alla lotta i vantaggi d’una preparazione coordinata e previdente.

Nessuno pensò a un piano generale di combattimento, né a designare i luoghi dove gli uomini armati dovevano raccogliersi, né a dar capi al popolo combattente, né a tenere in continua comunicazione, mediante portatori di avvisi, i diversi quartieri nella città; e, ciò che fu maggior danno, non si mandarono messi al di fuori per sollevare le borgate e le città minori, per disarmare e far prigioniere le piccole guarnigioni, per far saltare ponti e tagliare alberi e strade, affine d’impedire il concentramento delle truppe austriache, nel caso di ritirata dalle città che occupavano.

Quei rivoluzionari, nella imminenza della più grande battaglia del secolo entro le mura d’una città, si mostravano in gran parte animati da nobilissimi sentimenti di umanità.

“Proclamiamo unanimi e **pacifici** (diceva il manifesto che Correnti aveva avuto incarico di scrivere, ma che fu pubblicato a lotta già cominciata) ma con irresistibile volere, che il nostro paese intende di essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni. Chiediamo, **offrendo pace e fratellanza**, ma non temendo la guerra.....”

Qui seguivano le domande, che nella riunione notturna già accennata erano state indicate.

Meno di tutti volevano la lotta armata il podestà Casati, i municipali e i loro amici, che i rivoluzionari di via Disciplini avevano designato a far parte di un governo provvisorio.

A tutti poi sovrastava, come fautore di pace e di concordia, Carlo Cattaneo, il quale, nel programma di un nuovo giornale, *Il Cisalpino*, da lui scritto nella notte dal 17 a 18 marzo, inneggiava “allo spirito della libertà e dell’amore”, ch’egli salutava nel moto che spingeva tutti i popoli d’Europa a rompere le catene di loro servitù; da quel movimento egli vedeva sorgere radiosa la “pace”, ed esclamava: “Viva Pio IX, che getta fra le genti il segno di questa pace” e già rallegravasi nel pensiero della trasformazione dell’impero d’Austria in una federazione di Stati, nella quale la Lombardia e il Veneto avrebbero avuto Parlamento e armi proprie.

Così a poche ore di distanza dal sanguinoso conflitto, i voti dei maggiori e più riputati patrioti erano voti di concordia e di fratellanza universale.

Il 18 marzo

Molti cittadini informati nelle ultime ore della sollevazione di Vienna e delle promesse riforme che n'erano stata la conseguenza, avevano passato la notte vegliando, col presentimento che la giornata sarebbe stata burrascosa, mettendo alcuni in ordine gli arrugginiti schioppi, o preparando cartucce.

Quando al mattino, i milanesi uscirono di casa e trovarono sugli angoli della città il manifesto del vice-governatore, che trascriveva il dispaccio giunto da Vienna annunciante l'abolizione della censura, e la convocazione degli Stati e delle Congregazioni centrali di Lombardia e del Veneto per il giorno 3 luglio in Vienna, ebbero contemporaneamente l'avviso della grande dimostrazione che doveva farsi alle ore 2 di quel giorno, chi diceva al Broletto (sede allora del Municipio), e chi diceva sul Corso.

Il Vice-governatore immaginando che per le promulgate concessioni la popolazione si sarebbe abbandonata a manifestazioni di gioia, aveva scritto al maresciallo Radetzky che, qualunque cosa avvenisse, non mettesse in moto la truppa, se non dopo una sua richiesta. E il vecchio maresciallo, sebbene a malincuore, aveva diramato ai capi di corpo un ordine del giorno, con cui ammoniva la truppa di non far conto delle dimostrazioni che sarebbero avvenute in quel giorno in città, perché, diceva, sarebbero state "dimostrazioni di letizia e non altro."

Ciò spiega l'inerzia della truppa nelle prime ore della sollevazione.

Il manifesto del governo colle sue famose concessioni, provocò dappertutto risa di scherno e manifestazioni di aperta ostilità. In molti luoghi fu stracciato; in altri ai piedi del manifesto fu scritto: *Troppo tardi!*

Milano, nei luoghi più frequentati, prese subito l'aspetto d'una città che presenta o sta per compiere un sollevamento.

Molti, affacciandosi alle finestre, guardavano nelle vie, per scoprire se v'era già un principio di rivolta. Le botteghe venivano aperte con circospezione; gli amici, incontrandosi, si davano strette di mano con insolito calore, colle quali pareva dicessero: *Alla gran festa ci saremo!*

Benché la dimostrazione fosse annunciata per le ore 2, già prima di mezzogiorno il cortile del Broletto era pieno di gente d'ogni classe, molti armati di nodosi bastoni, altri provvisti di ombrelli, perché il tempo era piovoso, tutti ansiosi che il Municipio desse mano all'armamento della Guardia Civica, ch'era in quel momento il voto generale.

Il Municipio non desiderava di meglio che di sottrarsi al pericolo di prendere parte ad un atto rivoluzionario, quale sarebbe stata la proclamazione di un governo provvisorio, come il De Luigi e i suoi amici avevano divisato.

Fatta correre fra la folla la voce che per soddisfare i voti della cittadinanza, il Municipio si sarebbe recato in corpo alla sede del governo, il podestà Casati cogli assessori e il delegato provinciale (prefetto) Bellati, che aveva pur esso stanza al Broletto, scesero in cortile per avviarsi, seguiti dalla moltitudine, al palazzo Monforte, sede del governo.

Quando il corteo, dopo avere evitato, girando a sinistra, la Gran Guardia ch'era in piazza Mercanti, fu in principio del Corso, il Casati dovette accorgersi che non era più in poter suo di guidare una dimostrazione, alla quale si poteva dire che tutta la città prendeva parte.

Lo spettacolo era immenso. Il Corso era tutto pieno di gente, e centinaia di persone, marciando in colonna serrata, precedevano il corteo del Municipio, dirigendosi evidentemente verso la stessa mèta.

Le finestre ed i balconi erano gremiti di signore e di fanciulle, come da gran tempo non si era veduto. Tutte sventolavano fazzoletti, battevano le mani, mandavano evviva all'Italia e a Pio IX. Da molte finestre le fanciulle gettavano coccarde a profusione, accolte dovunque dalla folla con frenetica esultanza. Di una di queste coccarde il podestà Casati ebbe il petto fregiato da un uomo della folla.

Il corteo, mano mano che inoltrava, più ingrossava. Passando davanti ai caffè del Corso, da un pezzo scomparsi, ne uscivano i più noti frequentatori, Cadolini di Cremona, l'ingegnere Sorre, Luciano Manara e altri stimati per già dimostrato patriottismo, che si univano alla imponente processione. Dal caffè San Carlo, in faccia alla Chiesa, uscì un giovine che portava una grande bandiera tricolore e si mise in testa al corteo.

Nuovi entusiastici applausi si sollevarono a quella vista. Il delirio era indescrivibile. Era tutto un popolo, che dopo lunga oppressione, sentiva tutta l'ebbrezza della libertà, di cui, prima ancora d'averla conquistata, si sentiva già in possesso.

Chi assistette a quello straordinario spettacolo non avrebbe dato le gioie allora provate per tutte le grandezze del mondo.

Mentre il corteo accompagnante la deputazione municipale, si avanzava a passo lento lungo il Corso, salutato dovunque da entusiastiche acclamazioni, una parte della folla che lo precedeva, era già entrata nella via Monforte, che allora fino al ponte era detta di San Romano.

Al Leone di San Babila, il Carlo Clerici aveva arringato la folla, concludendo che si andava al palazzo di governo per proclamare un governo provvisorio.

Un grido allora alzatosi di *morte ai tedeschi!* fu subito represso, e uno che li pressò tentò di dar principio all'erezione di una barricata ne fu impedito. Si credeva ancora da parecchi che tutto potesse finire pacificamente, ma l'illusione durò poco.

I soldati di guardia al palazzo di governo, ch'erano ungheresi, vedendo avvicinarsi quell'immensa moltitudine, la quale occupava tutta quanta la strada, spianarono i fucili e gridavano *l'alt*, per tenerla lontana.

Prima che avessero fatto fuoco, furono loro addosso alcuni dei più animosi, che precedevano la folla di alcuni passi.

Con un colpo di pistola a bruciapelo tirato da un chierico (Zaffaroni), uno dei soldati fu spento; un altro dopo un colpo datogli sul capo con un bastone piombato, che lo tramortì, fu trapassato colla baionetta del suo medesimo fucile; gli altri fuggirono.

Fu il primo sangue versato, e fu tanto più deplorabile in quanto poteva essere risparmiato. La folla era così imponente, che avrebbe potuto disarmare quei pochi sodati senza far loro altra violenza.

Erano vittime, non strumenti volontari del despotismo austriaco, e appartenevano a un paese, il quale come il nostro, agognava alla propria indipendenza, e avrebbe lottato più a lungo e più ostinatamente di noi italiani per riconquistarla.

Alla vista di quei due giovani robusti, fatti ad un tratto cadaveri, dall'occhio vitreo, dal viso livido, lordi del proprio sangue, alcuni fra i primi che sopraggiunsero colla folla provarono l'impressione d'un gelo che corresse loro per le vene, e confusamente sentirono quanto vi è di inumano e di crudele nel seminare di vittime innocenti il cammino della libertà. Essi avrebbero far voluto ritirare subito quei cadaveri; altri si opposero dicendo che in quei morti il popolo doveva vedere la propria forza, e che bisognava abituarlo alla vista del sangue, per famigliarizzarlo alla lotta; furono portati nel cortile e coperti con una stuoia.

Pur troppo la insurrezione, se metteva in luce virtù rare di abnegazione e di eroismo, rattivava quegli istinti di lotta, che i buoni di ogni paese vorrebbero sopprimere.

Quelle due uccisioni, e poche altre dello stesso carattere, furono i punti neri della insurrezione delle Cinque Giornate, le quali l'infatuato patriottismo dei suoi apologisti volle

tramandare alla storia come atti di valore, ma, se esse spiegano l'exasperazione della truppa austriaca in quei giorni, non giustificano, come vorrebbe l'autore (gen. Schönhals) delle *Memorie d'un veterano austriaco*, gli atti di inenarrabile ferocia commessi da una parte dai soldati fin dal primo giorno.

Sulla traccia dei primi che avevano ucciso o messi in fuga i soldati di guardia, la folla come torrente che straripa, precipitò nel cortile del palazzo del governo.

I più previdenti corsero alle rimesse, e tratte le carrozze, ne fecero barricate; altri salirono agli Uffici e, per sfogare la propria avversione alla dominazione austriaca, quante carte e libri e documenti trovarono sui tavoli e negli scaffali gettarono nel cortile. Dopo le carte diedero mano ai quadri, ai mobili.

Durava questo pandemonio, quando arrivò la deputazione municipale, cogli altri notabili cittadini che l'accompagnavano.

Trovato il vice-governatore O'Donnel, fu condotto nella sala del Consiglio dove, circondato dai municipali, riuscite vane le sue resistenze, fu costretto, specialmente da Enrico Cernuschi, a firmare i tre decreti riguardanti l'abolizione della polizia, l'armamento della guardia civica e l'autorità politica rimessa nel Municipio.

Non era finito questo primo atto della rivoluzione, quando arrivò al governo l'arcivescovo Romilli, fino allora popolarissimo, anch'egli fregiato della coccarda tricolore, che qualcuno gli aveva messo sull'abito pastorale; era venuto per unire i suoi buoni uffici a quelli della deputazione per ottenere le chieste concessioni.

Ottenuti i tre decreti, sebbene estorti colla forza, il Casati e molti con lui dovettero supporre la rivoluzione compiuta, e quanti avevano avuto parte alla facile vittoria, traendo seco loro, come ostaggio, il vice-governatore, lasciarono il palazzo di governo per far ritorno al Municipio, e là provvedere alla nuova situazione politica, cominciando dalla guardia civica.

I municipali, col loro ostaggio, erano appena in cammino, quando corse voce che una colonna austriaca, con artiglieria, veniva alla volta di via Monforte, per riprendere quella posizione.

L'insurrezione era rimasta là padrona ben più di un'ora.

Se ci fosse stato un po' di quella preparazione, a cui s'è accennato, e riunito un centinaio d'armati, si sarebbe potuto dar lì nella sede del governo e nelle adiacenti vie, già barricate, un combattimento alla truppa, e, grazie al panico di cui questa fu vista invasa, si poteva respingerla.

Invece là di armati non ce n'erano, onde tutti furono lesti ad andarsene, prima che la colonna annunciata arrivasse. Due giovani che non furono in tempo a mettersi in salvo, inseguiti dai soldati fino sui tetti d'una casa vicina, furono colpiti da fucilate e gettati in strada.

Abitava al secondo piano del palazzo di governo il conte Pachia, consigliere di governo, a cui la voce pubblica attribuiva i più odiosi provvedimenti di polizia. Nell'ora in cui il popolo fu padrone del palazzo, s'era da taluno progettato d'andare a stanarlo e farne sommaria giustizia. Ma bastò che uno dicesse: "Lasciate quel verme; tenete le mani pure" perché nessuno pensasse più a molestarlo.

La moglie del governatore, riparando in casa d'amici, aveva dimenticato nel suo appartamento la cassetta delle sue gioie. Informatine alcuni degli *invasori*, la cassetta fu rimessa intatta nelle sue mani.

Di simili atti di generosità la storia delle Cinque Giornate è tutta piena.

• • •

Quando la schiera col Casati, che conduceva ostaggio o prigioniero il vice-governatore, in cammino pel Broletto, giunse a metà la via del Monte Napoleone, fu arrestata da mezza compagnia di fanteria, che si avanzava dalla parte opposta.

Fu quello il primo scontro, sebbene le fucilate fossero già cominciate in altri punti della città, e già si erigessero barricate in molti luoghi.

E poiché si avesse fin da principio la prova che il grido di *morte ai tedeschi*, che qualcuno accompagnava a quello di viva Italia, era male appropriato, la fatalità volle che quella mezza compagnia fosse di soldati italiani, e proprio da essi fu versato il primo sangue cittadino, quello d'un povero cuoco, che s'era unito alla schiera del Casati e del Cernuschi. Questi col loro prezioso ostaggio ripararono della più vicina casa (Vidiserti) che fu perciò chiamata il primo quartiere generale dell'insurrezione.

Un particolare curioso, che nessun libro di storia ha registrato, è che comandante di quella mezza compagnia era il tenente Carcano, fratello dello scrittore Giulio Carcano, il quale se non si trovò in quel momento ai fianchi di Casati e degli altri, dove avrebbe potuto essere colpito da una delle fucilate ordinate dal fratello, fu per mero caso.

Il terzo giorno della insurrezione il tenente Carcano passò all'insurrezione; continuata poi la carriera militare nell'esercito italiano, morì verso il 1871 col grado di colonnello in ritiro.

• • •

Il maresciallo Radetzky, quando ebbe le prime notizie dei fatti avvenuti al palazzo di governo, fece tuonare il cannone d'allarme, con cui voleva significare la città messa in stato d'assedio. Diè ordine al generale de Wohgemuth, nel cui raggio d'occupazione trovavasi il palazzo di governo, di rioccuparlo con tutte le forze possibili, ciò che fu fatto, come s'è visto, senza la minima difficoltà; e mandò il maggiore gen. Rath, con una forte colonna di granatieri ungheresi e di cacciatori, a occupare il palazzo di Corte, il Duomo, il palazzo di Giustizia, e le vie e piazze adiacenti.

Per isolare Milano, e impedire che dal di fuori le venissero soccorsi, fece tosto occupare le porte di città e i bastioni da numerosa truppa

Alcune pattuglie dovevano procurare di tenere sgombre le vie e le piazze più vicine ai posti occupati.

Se invece di limitarsi a queste disposizioni rudimentali, il maresciallo Radetzky, a cui l'insipienza dei suoi avversari in campo diede poi riputazione di gran generale, coi quindicimila uomini che aveva sotto mano, avesse fatto occupare le piazze e le principali arterie della città, e con numerose colonne di ogni arma, abbattute le poche e fragili barricate costrutte nelle prime ore, e impedito che altre se ne formassero, il primo giorno dell'insurrezione, ne sarebbe stato probabilmente anche l'ultimo.

La prova è che in quel giorno, tranne alcuni atti di coraggio compiuti da singoli individui, e le botte toccate a drappelli isolati e specialmente alla colonna del gen. Rath prima di arrivare alla sua destinazione, nessun vantaggio notevole poté riportare l'insurrezione.

Tutto il talento strategico di Radetzky si spiegò quel giorno nell'assalto del Broletto, dove sperò impadronirsi del Casati e del Comitato insurrezionale da lui sognato, avuti i quali nelle mani egli immaginava l'insurrezione irrimediabilmente spenta.

Nel Broletto c'erano alcuni assessori e altri notabili cittadini, i quali avendo preso sul serio i tre decreti firmati dal vice-governatore, attendevano alla iscrizione dei militi della Guardia Civica, dopo averne data bonariamente comunicazione a Radetzky medesimo, e facendo appello alla sua generosità per impedire scene di sangue.

Ingenui troppo, non avevano neppure pensato a mettersi in stato di difesa, né a tener aperta, in caso d'assalto, una via di ritirata.

Non si accorsero neppure della pericolosa situazione in cui si trovavano, quando Radetzky, in risposta alla nota dal Municipio, gli intimava l'immediato disarmo, minacciando in caso diverso " di bombardare la città " e di far uso " del saccheggio e di tutti gli altri mezzi in suo potere " per ridurre una città ribelle.

Soltanto quando la colonna del colonnello Döll, facendo un fuoco indiarvolato, fu poco lungi dal Broletto, e alcuni dei feriti furono portati nel cortile, si corse alle difese.

Assaliti, nessuno dei cittadini pensò a mettersi in salvo.

Non più di cinquanta erano là dentro quelli che avevano un fucile, compresi i fucili dei pompieri municipali.

"Alle finestre gli armati " si gridò, e a ciascuna delle finestre del primo piano verso la strada d'onde veniva la colonna assalitrice, si disposero gli armati di schioppo. Degli inermi, circa una sessantina, fra cui molti operai tipografi, che dal tocco in poi erano stati instancabili nel costruire barricate in vari punti della città, corsero ai tetti.

Le fucilate che venivano dalle finestre e la tempesta terribile di tegole che cadevano dai tetti, misero presto la colonna assalitrice nella impossibilità di avanzarsi.

Durava da qualche ora il combattimento, quando il colonnello che la comandava fece conoscere a Radetzky gli insuperabili ostacoli che gli si opponevano. Allora gli fu mandato, con truppe di rinforzo, un pezzo da cannone di grosso calibro.

Con questo, collocato in una bottega di faccia all'entrata principale del Broletto, non fu difficile aprire una larga breccia nella porta.

I soldati entrarono nel cortile infuriando e sparando alla cieca, e avrebbero fatto un massacro di tutti i cittadini trovati nel Broletto, se non ne fossero stati tratti dagli ufficiali superiori.

Quelli che corsero più grave pericolo furono i combattenti sui tetti, dai quali quei soldati avevano avuto maggiori danni. Uno dei tipografi ricordò così quella scena:

" Suonavano le 10 e mezza che alcuni reisinger (soldati boemi) salgono sul tetto. Noi vedendoli venire, determinammo gettarli tutti abbasso, anziché lasciarci prendere. Non si poteva vedere per l'oscurità e per la fitta pioggia.

Noi eravamo sul piovente verso strada; essi verso il cortile, e distanti da noi non più di quattro braccia.

Ognuno si può immaginare la gioia nostra, vedendoli scendere; ma nessuno fiatava per non essere presi. Accovacciati alla meglio sui legni nudati di tegole, riposammo con una tremenda fame fino alle tre e mezza dopo mezzanotte".

(Archivio Triennale Vol. II n.19).

Fra oltraggi e minacce tutti i cittadini trovati nelle sale del Municipio e nell'appartamento del delegato provinciale, circa 200, col Bellati medesimo, gli assessori e non pochi appartenenti al più antico patriziato milanese furono condotti nella notte medesima prigionieri in Castello.

"Fucilati tutti", loro dicevano ufficiali e soldati, esasperati pei pericoli corsi e pei compagni uccisi e feriti.

Radetzky, dolente di non avere trovato, fra quei prigionieri, l'uomo ch'egli credeva capo dell'insurrezione, mandò in quella notte al generale Ficquelmont, presidente del Consiglio aulico di guerra, un rapporto, in cui diceva che il combattimento al Broletto durò "quattro ore, dai ribelli sostenuto con coraggio smisurato". Il rapporto così conchiudeva:

"Non posso indicare la mia perdita in morti e feriti, ma non può esser lieve. Per il momento c'è quiete; ma può darsi che al levar del giorno ricominci il conflitto".

"Io sono deliberato a restare, a qualunque costo, padrone di Milano. Se non si desiste dalla pugna, bombarderò la città".

Il povero maresciallo così scrivendo ignorava che alle bombe mancavano in gran parte i mortai, e che le poche che poterono essere lanciate, riuscendo inoffensive, furono oggetto di burla ai combattenti e di giocattoli ai fanciulli.

• • •

Carlo Cattaneo, con ammirevole concisione, così riassume il concetto storico di quella memorabile giornata:

“Alcuni giovani costrinsero i municipali di Milano a prestare all’irritato popolo un’occasione di tumulto: Radetzky se ne giovò, per afferrar tosto l’ambito governo militare; ma nel farlo, sebbene la rivoluzione non avesse armi, né capitani, né consiglio, né tampoco notizia di sé, evocò dalle viscere del popolo una forza, che i suoi centomila armati non valsero più a prostrare”.

(Archivio Triennale Vol. II pag. 611)

Tutto vero, ma bisogna aggiungere che Radetzky non ebbe nel primo giorno un’idea chiara della sollevazione cominciata; ciò rese la sua azione in quel giorno e nel seguente incerta, slegata e fiacca quasi dovunque. Così diede tempo alla insurrezione di durare, di dilatarsi e di divenire irresistibile.

19 marzo.

Il vecchio maresciallo, sebbene avesse preveduto che col nuovo giorno la lotta sarebbe ricominciata, non aveva preso durante la notte alcuna deliberazione per dare all’insurrezione un colpo decisivo. Egli, che aveva sotto di sé in Castello diecimila uomini all’incirca, confidava, per vincere, nei cinquemila uomini sparpagliati in cinquanta diversi posti della città.

Lo storiografo di Radetzky così scrisse nelle *Memorie d’un Veterano Austriaco*:

“Durante la giornata del 19 continuò con non interrotto furore la pugna; la guarnigione si mantenne su tutti i punti padrona delle sue posizioni, ma era troppo debole per approfittare dei conseguiti vantaggi”.

I “conseguiti vantaggi” saranno stati quelli del giorno prima: la rioccupazione del palazzo Monforte e la presa del Broletto, ma nei trenta e più combattimenti e avvisaglie che avvennero nella seconda giornata, gli austriaci, dove tentarono di avanzarsi verso il centro, furono respinti con gravi perdite.

Non con “furore”, come enfaticamente scrive il “Veterano austriaco”, si combatté dagli austriaci, che le fragili barricate di quel giorno non seppero atterrare; non dagli insorti, che in quel giorno come nei seguenti combatterono con allegra baldanza, senza mai smentire l’umor faceto, proprio del carattere milanese, ora preparando piacevoli burlette ai soldati, con fantocci, o con animali sovrapposti alle barricate, ora accompagnando i colpi falliti degli austriaci con grida canzonatorie. Intanto il suono incessante delle campane a stormo, che, per confessione medesima del citato autore (generale Schönhals) “lacerava i nervi” di ufficiali e soldati, accresceva sempre più il coraggio dei milanesi.

Basteranno come prova dell’ardore che tutti animava, questi pochi cenni.

Sul corso di porta Orientale gli austriaci, col favore della notte, si erano avanzati con due cannoni fin presso il Seminario; dato in tempo l’allarme furono cacciati fino al dazio da pochi tiratori. Uno dei migliori fra questi, Giuseppe Broggi, vi lasciò la vita. Sul ponte Monforte, due soli giovani armati di carabina costrinsero i soldati, che facevano scorta a un cannone, e gli artiglieri insieme, a ripararsi dietro le colonne del palazzo di governo.

Gli Archi di Porta Nuova, dove, combattendo valorosamente, era stato ucciso nelle prime ore il salumiere Volontieri, furono, sotto il grandinar delle palle nemiche, presi due volte da un

manipolo di prodi, di cui facevano parte Augusto Anfossi, Luciano Manara, Luigi Della Porta, i fratelli Dandolo, che tutti diedero per la libertà d'Italia la vita.

I soldati di custodia al palazzo del Criminale, che avevano tentato di prendere posizione agli sbocchi delle vie vicine, furono costretti dai tiratori, appostati agli angoli di quelle vie, a rifugiarsi in tutta fretta entro il palazzo.

Dal Broletto un ufficiale, in mezzo ai suoi soldati, minacciava ai cittadini *la forca*.

“La forca sarà per te “ gli rispose il droghiere Puricelli, e, benché ferito, non si ritirò finché non vide quel superbo rintanarsi coi suoi nel Broletto.

Al ponte dei Fabbri il padre dello scrivente (che pur sotto la dominazione austriaca aveva serbato animo di indomito patriota e di austero repubblicano) insieme ai suoi figli, quasi tutti adolescenti, senz'armi, coi soli mattoni, di cui avevano munito ogni finestra, sostenne un forte combattimento contro una compagnia di reisinger, costringendola in fine alla ritirata coll'abbandono di due carriaggi; tanto bastò perché da quel giorno in poi gli austriaci più non tentassero dal Castello di venire fin là, neppure per mettere in salvo l'archivio militare che avevano lì vicino.

Là e dovunque si combatteva isolatamente, come le circostanze suggerivano, senza sapernulla di ciò che avveniva in altre parti della città, ignorandosi perfino da molti l'esistenza d'un Comitato dirigente.

Doleva di dover combattere contro poveri soldati, che una legge fatale ci aveva posto di fronte, ed era una festa tutte le volte che uno di essi cadeva nelle mani degli insorti, lieti di non veder più in lui un nemico.

Fu perciò accolta con premura dal Municipio, in quel giorno trasferito in Casa Taverna in via Bigli, la notizia che molti soldati ungheresi di presidio al Gran Comando erano disposti a passare dalla parte della popolazione, se qualcuno si fosse a loro presentato.

Non badando ai pericoli, vollero tentare quest'impresa l'Augusto Anfossi e Luigi Torelli.

Nell'avvicinarsi a quel posto, sventolarono un fazzoletto bianco.

-*Eljen Magyar!* (viva l'Ungheria!) gridò loro il Torelli, che ricordava qualche parola ungherese.

-*Eljen, Eljen*, risposero molti di quei soldati. Confortato da tale accoglienza, il Torelli si rivolse al maggiore che comandava il battaglione; gli parlò della situazione nuova creata dalla rivoluzione di Vienna, e del desiderio che cessasse ogni resistenza e così risparmiare inutili sacrifici.

L'ufficiale, che aveva ascoltato quel discorso con molta calma, rispose al Torelli; *No, non lo posso; non fate ostilità voi, e non ne faremo noi.*

Torelli insistette, ma il maggiore con accento più risoluto replicò: *Non fate nulla a noi, e noi faremo nulla a voi.*

I due messaggeri, visto che nulla potevano ottenere, salutato l'ufficiale e i soldati, ricalcarono i loro passi, facendo indisturbati il viaggio di ritorno.

Questo piccolo episodio dimostra come con un po' di preparazione non sarebbe stato impossibile ottenere la neutralità d'una parte della guarnigione austriaca, e dimostra che quando tutto un popolo è unito, ed ha per sé la ragion del diritto, non è difficile ch'esso vinca colla sola forza morale, come Manin e Avesani vinsero il 22 marzo a Venezia senza spargimento di sangue.

Alla sera di quel secondo giorno fu costituito con Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici un Comitato per dar un po' di direzione agli sforzi disgregati dell'insurrezione. Lo scopo era buono, ma una vera e propria direzione della lotta non si vide neppur dopo la costituzione di questo Comitato, che fu però utile, specialmente nell'aver con efficacia contribuito a respingere l'armistizio proposto due volte da Radetzky.

Dal canto suo Radetzky, accortosi che la lotta diventava per lui molto difficile “prese la risoluzione di concentrare su Milano tutte le truppe sparse nella Lombardia.” In conseguenza di ciò scrive il *Veterano Austriaco*, (leggi gen. Schönals):

“A tutte le guarnigioni fu spedito ordine di venire a marcie forzate verso Milano. Ma allora si conobbe quanto già fosse generale l’insurrezione. Tutte le strade erano rotte, i ponti distrutti, o sbarrati, tutti (?) i villaggi ingombri e chiusi da barricate; era impossibile far giungere un ordine alle truppe. Uno solo ne pervenne a destinazione”.

Fu quello di Bergamo, di dove, contro la parola dell’arciduca Sigismondo, un battaglione del suo reggimento, composto di italiani, arrestato e uccisogli il comandante dal popolo di borgo Palazzo sollevatosi, poté evadere di notte dalla caserma in cui era stato ricacciato, e giungere a Milano.

Varese, Lecco, la Valtellina erano insorte; Como s’era impadronita della polveriera di Geno e aveva bloccato nelle caserme le truppe del presidio.

A Brescia, a Cremona, a Mantova, corsa notizia dell’insurrezione di Milano, la massa dei cittadini era impaziente di seguirne l’esempio, e non attendeva per insorgere che un cenno dai municipali e da quelli che considerava suoi capi. Ma questi, dominati da quello spirito di pace, di cui, come s’è visto, erano stati animati in principio anche i maggioranti milanesi, non pensarono che a tenere in freno le popolazioni, immaginando di poter compiere la rivoluzione d’amore e d’accordo colle autorità militari austriache.

Chi in quel momento non si cullava in sogni di benevolenza e di pace, era Radetzky, il quale, dopo avere chiamato a sé due battaglioni tirolesi da Crema, uno del Giulay da Pavia, altri soldati da Monza, scriveva nella notte al Ficquelmont:

“Chiamo a me cinque battaglioni, coi quali domani all’alba comincio di nuovo il combattimento contro Milano, e lo condurrò, spero, a buon fine.”

20 marzo

Invece del combattimento che Radetzky aveva annunciato, verso l’alba avvenne una ritirata delle truppe da tutte le posizioni centrali, tranne dalle caserme e dai posti che potevano mantenersi in comunicazione col Castello.

Tutto il suo ardore belligero Radetzky lo sfogava nei suoi rapporti al Ficquelmont, ma nell’azione recava una prudenza che poteva chiamarsi paura.

La ritirata più difficile fu quella del generale Rath, che occupava il palazzo di Corte e le adiacenze, poiché doveva trarre con sé, oltre le truppe, molte famiglie e il basso personale di Corte. La ritirata, sebbene eseguita all’alba e di gran corsa, non avvenne senza perdite, perché i cittadini, svegliati all’improvviso rumore, non mancarono di mandare ai fuggenti un saluto di palle e di pietre.

Rimasero così sgombri la Corte, il Palazzo di Giustizia, il Duomo, la piazza Mercanti e la Direzione di Polizia.

I soldati austriaci, specialmente i croati, avevano già in quei tre giorni sfogato la loro rabbia su degli inermi; avevano ucciso il predicatore di San Bartolomeo, e massacrato persone inoffensive nelle loro case sul corso di porta Comasina (porta Garibaldi) e in altre estreme parti della città.

In quel medesimo giorno tre cittadini furono uccisi a tradimento dai poliziotti del circondario di San Simone, i quali, dopo avere inalberata la bandiera bianca in segno di capitolazione, fecero fuoco all’improvviso sulla folla accorsa a quell’invito. Né il popolo aveva dimenticato i morti e i feriti del vile agguato del 3 gennaio. Ora entrava trionfatore nel palazzo di Corte e negli uffici governativi, dove tanti atti di ostilità erano stati orditi contro la popolazione. Poteva vendicarsene; invece a tutti perdonò, rispettò tutti.

Il direttore della polizia, Torresani, fuggendo, aveva abbandonato la moglie, la figlia e la vedova del figlio coll'única bambina. A tutte quante furono usati i piú delicati riguardi, e raccomandate alle cure ospitali d'una famiglia milanese, in seno alla quale furono condotte.

Nascosto in una soffitta fu scoperto il conte Bolza, commissario di polizia, odiato da tutti per la caccia che dava ai patrioti. Nessuno gli fece violenza e neppure un oltraggio.

Nel palazzo di Corte c'erano famiglie tedesche rifugiate in chiesa; altre, ammalate. La grande benevolenza, con cui furono trattate, fu riconosciuta anche dal diplomatico austriaco Hübner, allora uomo di fiducia di Metternich, che l'aveva mandato qualche settimana prima a Milano per avere da lui notizie precise della città, divenuta quasi ad un tratto ingovernabile per l'Austria. Nel suo libro: *Une année de ma vie* (Paris – Hachette, 1895) tutt'altro che benevolo pei milanesi, così parla dei cittadini che entrarono nel palazzo di Corte, appena abbandonato dal generale Rath (pag.82):

“L'ultimo dei nostri soldati era appena scomparso che uomini armati vi penetrarono, sfondarono le porte delle sale, si sparsero negli appartamenti, ruppero i mobili e quanto vi si trovava, ma rispettarono la camera da letto della povera contessa Wöyua, grande maîtresse dell'arciduchessa, la quale malata e a letto non aveva potuto partire colla Corte, né fecero del male alle rifugiate nella cappella”.

“Questo fatto merita di essere notato. I nostri soldati, appostati alle finestre del palazzo e sul Duomo, avevano, nei due giorni di combattimento, steso a terra buon numero d'insorti. Ora, liberi di saziare la loro vendetta, ebbri del loro successo, costoro, appartenenti in gran parte al basso popolo, anche nei primi momenti d'esaltazione saccheggiarono, è vero, il palazzo, ma non toccarono né le persone, né le proprietà dei vinti. Questo tratto caratterizza l'italiano.....”

Tali virili e generosi propositi erano in tutta la popolazione. Un solo istante furono da pochi individui dimenticati, e fu quando alcuni poliziotti del circondario di San Simone, caduti nella loro fuga per guadagnare il bastione, furono trucidati ferocemente da combattenti esasperati, che credettero di così vendicare i cittadini uccisi due giorni prima a tradimento, ma anche allora vi furono di quelli – e il padre dello scrivente fu fra costoro – che fecero ogni sforzo per salvare quei disgraziati da quella giustizia sommaria.

Fuori di questi atti isolati, che possono considerarsi come un'eccezione, l'insurrezione milanese conservò fino all'ultimo uno spirito di umanità, che difficilmente si trova nella storia di altre insurrezioni.

Interprete del sentimento generale, il Consiglio di Guerra in uno dei suoi primi manifesti diceva:

“Prodi cittadini! Conserviamo pura la nostra vittoria; non discendiamo a vendicarci nel sangue dei miserabili satelliti, che il potere fuggitivo lasciò nelle nostre mani.”

Sentimenti ben diversi erano quelli che in quel medesimo giorno esprimeva l'arciduca Raineri, figlio del viceré, che, scrivendo da Verona al fratello, si consolava immaginando che la legge marziale fosse già in opera in Milano, e “fucilati” tutti i cittadini fatti prigionieri.

In quel medesimo giorno il Casati, cogli assessori, senza costituirsi in Governo provvisorio, come fece finalmente il quinto giorno, annunciava che trovandosi la città “per le terribili circostanze di fatto” “abbandonata dalle diverse autorità” la Congregazione Municipale assumeva “in via interinale” la direzione d'ogni potere, aggregandosi come collaboratori alcuni altri cittadini, fra i quali Borromeo, Giulini, Guerrieri.

Era appena formato questo simulacro di Governo, quando gli si presentò un maggiore dei croati, chiedendo in nome di Radetzky qual fosse la mente dei magistrati.

In sostanza veniva a sentire se chi era a capo dell'insurrezione era disposto a stipulare una tregua di qualche giorno. Il Casati propendeva per un armistizio di quindici giorni, affinché il maresciallo potesse invocare da Vienna nuove concessioni, ma in realtà per dar tempo all'esercito piemontese di venire in soccorso di Milano; volle però sentire il parere del Consiglio di guerra. Parlò per esso il Cattaneo, il quale, ben sapendo che l'ardore insurrezionale una volta raffreddato

difficilmente si risveglia, dimostrato come fosse impossibile staccare dalle barricate i cittadini, ottenne che l'armistizio fosse respinto e rotte le trattative.

Il maggiore (Ettinghausen) uscì commosso da quelle sale, salutando gli uomini là adunati con queste parole: "Addio, brava e valorosa gente!"

In quel giorno si combatté gagliardamente dagli archi di Porta Nuova, dal Conservatorio, dal ponte di Porta Romana, nelle adiacenze del magazzino di Sant'Apollinare, e qua e là lungo tutta la periferia della città contro la truppa accampata alle porte, o che scorrazzava sui bastioni.

21 marzo

Resi più animosi dai successi riportati nei giorni precedenti, i milanesi nel quarto giorno presero l'offensiva dappertutto, rivolgendo specialmente i loro sforzi a cacciare gli austriaci dai posti che ancora occupavano nella parte della città segnata dalla fossa interna.

Il locale del genio, che sorgeva allora sull'area dove esiste oggi la Cassa di Risparmio, fu preso dopo parecchie ore di combattimento. Là perdettero la vita il prode dei prodi, Augusto Anfossi, e la vittoria fu dovuta specialmente ad uno sciancato, che viveva di questua, Pasquale Sottocorno, il quale, non curando le fucilate che i soldati facevano dalle finestre, attraversò due volte la via per appiccare il fuoco alla porta dell'edificio.

I soldati che avevano difeso ostinatamente quel posto erano italiani. Insieme ad altre migliaia di loro compagni, che abbandonarono nei giorni seguenti in Milano, a Cremona e altrove le insegne austriache, essi avrebbero combattuto con altrettanto valore per la causa italiana, se i governi insurrezionali l'avessero voluto.

Anche il magazzino di Sant'Apollinare, in vicinanza al ponte di Porta Romana, difeso strenuamente da una cinquantina di croati, fu conquistato dopo un vigoroso assalto, nel quale gl'insorti fecero uso di due vecchi cannoni, tolti dal museo di casa Annoni.

Questi ed altri fortunati successi venivano di tratto in tratto annunciati alla città con brevi manifesti.

Uno di questi diceva:

"Prodi, avanti! La città è nostra; il nemico si raccoglie sui bastioni per avvicinarsi alla ritirata. Fategli premura; tormentatelo senza riposo.....Le truppe straniere dimandano tregua; non lasciate tempo a discorsi. Coraggio!"
"Finiamola per sempre".

E un altro:

"- L'Europa parlerà di Voi; la vergogna di trent'anni è lavata."
"Viva l'Italia! Viva Pio IX".

Le diverse fasi della lotta suggerivano ogni giorno nuovi espedienti e nuovi modi di comunicazione e d'informazioni. Tali furono i palloni aerostatici, di cui si fece allora uso per la prima volta nelle lotte di popolo, per mandare notizie della battaglia agli amici di fuori; tali gli osservatori stabiliti sull'alto dei campanili per esplorare i movimenti del nemico. Le relative notizie si calavano rapidamente al basso, avvolte in anelli scorrenti sopra filo di ferro, e venivano recate al Consiglio di guerra da giovanetti, che facevano da fattorini di posta.

In uno dei bollettini mandati fuori coi palloni volanti, il Consiglio di guerra diceva:

"Fratelli! La vittoria è nostra; il nemico in ritirata limita il suo terreno al Castello e ai bastioni; stringiamo una porta fra due fuochi e abbracciamoci".

E di fuori, dalle città vicine, dalle borgate e dai villaggi, uomini d'ogni classe rispondevano animosi all'appello di Milano.

“Sopra una fascia di terreno di circa 12 miglia (lasciò scritto un testimonio) l’insurrezione era oltre ogni credere spettacolosa e imponente. Le campane suonavano a stormo; il popolo guidato dai possidenti, dai fittaiuoli, da preti e dalla gioventù, correva sotto le mura della sua Milano per soccorrerla. Bande di cittadini dovunque s’incontravano ed era uno stringersi l’un l’altro, gridando Viva Milano! Viva l’Italia!, che ci rapiva l’animo di meraviglia e di giubilo”.

Molti brianzoli e lecchesi, dopo avere disarmato a Monza i soldati del presidio, erano stati condotti per la via ferrata fin quasi sotto le mura dal direttore della ferrovia, Borgazzi, il quale, valorosissimo, era anche riuscito a penetrare in città. Col Consiglio di guerra egli s’era messo d’accordo per un assalto all’indomani di dentro e di fuori; ma l’indomani, mentre stava per salire sulle mura alla testa delle sue squadre, fu ucciso.

Radetzky, che vedeva la sua posizione farsi ogni ora più difficile, chiese quel giorno di nuovo, a mezzo dei consoli, un armistizio, questa volta di tre giorni, ma fu nuovamente respinto.

Attendeva ancora dai consoli la risposta, quando alle due del pomeriggio Radetzky, nel suo rapporto al gen. Ficquelmont, scriveva:

“La città di Milano è sconvolta dalle fondamenta: sarebbe difficile il farsene un’idea.

Non centinaia, ma migliaia di barricate ingombrano le vie; e il partito spiega nell’esecuzione delle sue misure una prudenza e un’audacia, che palesano che direttori militari prestati dall’estero stanno a capo dell’insurrezione. La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasformata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso”.

Di “direttori militari” venuti dall’estero non ce n’era neppure uno; il “fanatismo” che tutti aveva invaso, non era che il ben maturato e fermo proposito di finirla a qualunque costo colla dominazione austriaca.

22 marzo

Al mattino del quinto giorno un avviso del Municipio diceva: “L’armistizio offerto dal nemico fu da noi rifiutato, ad istanza del popolo che vuol combattere”; poi aggiungeva: “Questo annuncio vi vien fatto dai sottoscritti, *costituiti in governo provvisorio*, che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, vien così proclamato”. Intendevano come voto dei combattenti la lista dei nomi ch’era stata preparata all’alba del 18 dai promotori dell’insurrezione in casa del De Luigi.

Vedendo in molti di quei nomi i figli o i nipoti di patrizi che nel 1814 avevano chiamato gli austriaci in Milano, Carlo Cattaneo già presagiva nulla di bene pel futuro; ma eccitato a prendere egli la direzione del movimento con uomini più risoluti, non volle; neppure si prevalse di esser membro del Comitato successo al Consiglio di guerra, per volgere all’insurrezione tutte le energie di cui il popolo era allora animato. Dopo dieci giorni si ritirò da ogni ufficio, appunto perché non aveva fiducia negli uomini del Governo provvisorio, né in Carlo Alberto, chiamato a capitanare la guerra di liberazione.

In realtà in quei giorni Cattaneo aveva fatto più di quanto l’indole sua e la natura dei suoi studi comportavano.

Se avesse avuto animo rivoluzionario, avrebbe compreso che il ritirarsi in circostanze così straordinarie era debolezza e colpa; avrebbe sentito che in rivoluzione il potere è di chi più osa, e sa di avere per sé la fiducia dei più animosi.

Disgraziatamente, mancando Cattaneo, non vi fu nessun altro che avesse mente e animo pari alle circostanze straordinarie del momento.

Mentre tanta parte della popolazione milanese e lombarda dava prova di così grandi energie, da cui tutto si poteva aspettare, non vi fu alcuno che sapesse raccoglierle in fascio e dirigerle a completa vittoria.

Disgraziatamente Garibaldi era lontano, e la rivoluzione italiana non ebbe alcun Moltke.

• • •

In quel quinto giorno sapendosi che gli austriaci erano allo stremo di viveri, estenuati di fatiche, e che non mancava più che un piccolo sforzo per costringerli ad abbandonare la città, gli strateghi de Comitato di guerra designarono la porta Tosa, perché più lontana dal Castello, come l'obbiettivo di cui bisognava ad ogni costo impadronirsi.

E là si combatté una vera battaglia, che cominciata alle due di notte, continuò senza tregua fino a sera.

In quel combattimento furono usate per la prima volta le barricate mobili, formate da fascioni rotolanti, che spingendosi innanzi lasciavano in molta parte al coperto i tiratori. Si adoperarono anche due cannoncini, espressamente fusi il giorno prima da fonderie private.

Si combatteva anche dalle finestre delle case del Corso e dalle vicine ortaglie, mirando ai bastioni, di dove venivano i rinforzi alla truppa accampata al dazio.

Più volte il comandante di quella zona rinnovò con truppe fresche il combattimento, ma salvo un momento d'incertezza verso mezzogiorno, in cui il nemico aveva messo in batteria sette pezzi di cannone, le barricate mobili, benché fulminate dall'artiglieria e dalla fucileria, venivano lentamente, ma continuamente spinte innanzi. L'ardore del combattimento spingeva i più animosi a staccarsi talvolta dalle barricate per combattere all'aperto, e parecchi pagarono colla vita quella loro noncuranza.

Alle due Manara scriveva al Comitato:

"Siamo all'ultima casa; la nostra bandiera vi sta sventolata. Avremmo già vinto, se un poderoso rinforzo di linea e di cannoni non fosse in questo punto arrivato.....scarseggiano molto le munizioni da fucile, mandatecene: vinceremo o moriremo."

Era già sera, quando, dopo un vivo fuoco da trenta barricate mobili, facendosi da una schiera dei più valorosi, impeto sugli austriaci, diradati da gravissime perdite, li misero in fuga.

Aperta la porta, ch'era semichiusa, Manara e pochi altri si avanzarono fino al Cimitero. Non trovando nessuno, fecero ritorno sui loro passi.

Padroni della porta, per la cui presa tutto il giorno s'era combattuto, ed era costata tanto valore e preziose vite, nessuno crederà che, appiccatovi da Manara il fuoco, non vi fu lasciata alcuna scorta per sua difesa.

Lieti della vittoria – che cessava di essere tale dal momento che si rinunciava a conservare l'acquisto fatto – Manara e tutti i suoi se ne tornarono in città.

Anche la Porta Comasina era stata presa in quella medesima sera coll'aiuto dei lecchesi e brianzoli, pur essa perduta poco dopo. Era rimasto però in potere degli insorti un lungo tratto dei bastioni tra Porta Ticinese e Vercellina.

La cerchia che da cinque giorni teneva chiusa la città era dunque rotta, e Milano poteva in quella notte ricevere o mandar fuori quanta gente voleva.

Che in quella notte Radetzky avrebbe effettuata la sua ritirata dal Castello molti in Milano dovevano saperlo. Dei preparativi della partenza gli abitanti del quartiere di San Calogero avevano avuto notizie precise, fin dalle ore cinque, da un drappello di soldati italiani, i quali, appunto per darne alla città la buona novella, erano fuggiti poco prima dal Castello; lo sapeva il Comitato di Casa Borromeo, a cui quei soldati- testimonia lo scrivente – furono diretti.

Non potevano ignorarlo i membri del Comitato di guerra, che in un suo manifesto fin dal mattino aveva annunciata come sicura per l'indomani la liberazione della città.

Coll'entusiasmo che tutti animava per le riportate vittorie, colle migliaia di fucili trovate nei magazzini e nelle caserme ch'erano in mano dei cittadini, non era difficile formare in quella sera squadre volanti, le quali, lanciate fuor delle mura e condotte da abili capi, potessero prevenire l'esercito di Radetzky sulle vie conducenti alle fortezze.

Sollevar tutti i paesi non ancora insorti, portando dovunque il lieto annuncio della vittoria di Milano, tagliare ponti e strade, allagare le campagne circostanti, far massa di armati sui punti dell'Adda dove il nemico avrebbe tentato il passaggio, non era impresa difficile, dacché a quell'ora quasi tutto il contado intorno a Milano era pieno d'armati, e un forte contingente potevano darne Monza e Bergamo, Pizzighettone e Cremona, libere a quell'ora di soldati stranieri; senza contare Como, che, dopo nutriti combattimenti, aveva fatto prigioniera tutta la guarnigione, e Brescia, libera anch'essa in seguito a capitolazione del comandante il presidio.

Se dopo aver prevenuto il nemico sulla sua linea di ritirata, nel modo qui accennato, si fosse pensato cogli altri armati rimasti in città a formare squadre d'inseguimento, non appena l'uscita di Radetzky dal Castello fosse stata segnalata, non è improbabile che, estenuato dalla fame e dalle fatiche, sgomentato dalle batoste toccate, preso fra due fuochi, l'esercito austriaco arrivato all'Adda sarebbe stato costretto a capitolare.

Quando si pensa che Melegnano tentò da solo e senz'armi di arrestare tutto l'esercito di Radetzky dopo l'uscita da Milano, è facile immaginare ciò che di esso sarebbe avvenuto se avesse dovuto effettuare la sua ritirata in mezzo a paesi tutti sollevati, e combattere imposizioni a lui sfavorevoli contro migliaia d'armati, accesi di patriottico entusiasmo, assalito di fronte, ai fianchi e alle spalle.

Ciò che accadde dodici anni dopo nella campagna dell'Italia Meridionale, a Soveria Manelli, dove il gen. Ghio si arrese con diecimila uomini all'avanguardia del generale Garibaldi, dopo aver veduto tutte le Calabrie in armi; ciò ch'era accaduto nella guerra di Spagna al generale Dupont, costretto a capitolare in aperta pianura davanti a schiere d'insorti, sarebbe toccato di buona o mala voglia al maresciallo Radetzky, che in tutti i cinque giorni non aveva mostrato né la sapienza del generale, né l'intrepidezza dell'eroe.

La sua capitolazione, venuta subito dopo quella del maresciallo Zichy a Venezia, avrebbe posto fine alla guerra, o assicurato il miglior esito in tempo brevissimo. Sarebbe anche bastata la risolutezza dei milanesi a inseguire l'austriaco fuori della città, per decidere Carlo Alberto a rompere gli indugi, e a mandare immediatamente sulle tracce del nemico un paio di divisioni.

Finita così la guerra di liberazione in pochi giorni, le guerre del 1859 e del 1866, e forse pure quella del 1870-71, sarebbero state risparmiate all'Italia e all'Europa. I destini d'Italia sarebbero forse stati perciò un po' diversi di quelli che accompagnarono la sua politica unificazione, ma la sua indipendenza avrebbe avuto un'incrollabile base, perché avrebbe avuto per battesimo le più belle vittorie di popolo.

Ciò per colpa di tutti non avvenne.

Si comprende come i monarchici del governo provvisorio, per assicurare a Carlo Alberto tutto il merito della finale vittoria, lasciassero deliberatamente spegnere nell'inerzia tutto l'ardore popolare; non si comprende come i repubblicani, che di quell'inerzia fecero un capo d'accusa ai monarchici, non abbiano neppure tentato di chiamare intorno ai più prodi i molti armati che Milano contava nell'ultimo giorno, per continuare la grande lotta anche fuor delle mura.

Dopo cinque giorni di fiera lotta e colla vittoria già in pugno, la stanchezza, il sonno, il bisogno di riposo s'impossessarono dei combattenti, proprio nel momento in cui si trattava di compierla.

Parrà oggi a tutti incredibile, che un esercito di circa ventimila uomini, disorganizzato, affamato, avvilito, abbia potuto sfilare lentamente, tra le ore undici e le due di notte, lungo i bastioni e la via di circonvallazione, davanti a una città di quasi trecentomila abitanti, dov'erano più migliaia d'armati, senza essere molestato da alcuno, e senza che i Comitati, i combattenti, la cittadinanza abbian fatto le viste di accorgesene.

L'indomani in mezzo all'esultanza della popolazione per l'avvenuta liberazione – in gran parte turbata dalle scoperte che mano mano facevansi dei barbari eccidi, fra cui di famiglie intere abbruciate, che i soldati austriaci, prima d'andarsene, avevano lasciato come loro ricordo a Milano – un avviso del Comitato di guerra, che pochi probabilmente lessero, annunciava la formazione dell'*Esercito delle Alpi*, e invitava i combattenti a iscriversi.

Soltanto il 24 marzo, due giorni dopo la partenza degli austriaci, usciva dalle porte, per inseguirli, la colonna comandata da Luciano Manara.

La formavano **127 volontari**, "salutati", scrisse Emilio Dandolo nelle sue *Annotazioni storiche*, "dagli applausi e dall'ammirazione universale."

All'ammirazione pei pochi che partivano, si univa probabilmente in molti, in quell'ora, un sentimento di mortificazione al pensiero delle migliaia che restavano.